

I NODI DELL'ATTUALE SCONTRO TRA FRAZIONI BORGHESI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Introduzione

(Prospettiva Marxista – luglio 2022)

Il populismo, secondo la nostra analisi, pur nella molteplicità delle sue declinazioni, ha un preciso contenuto sociale, una determinata caratterizzazione di classe. Quando affermiamo che la base sociale populista sono gli “scontenti della globalizzazione”, con questo termine indichiamo dei grandi gruppi, che vedono nell’attuale dispiegarsi di tutti gli effetti prodotti dalla “globalizzazione” un ostacolo o un pericolo ai propri interessi, capaci di coagulare attorno a sé una pletera di forze piccolo borghesi, anch’esse colpite e impoverite da questo processo, e il voto in libera uscita di parte del proletariato, non più soggetto politico bensì “oggetto che vota”.

Nel numero cento di questa rivista, affrontando un primo bilancio del “trumpismo”, abbiamo avuto modo di affrontare meglio questi concetti, specificando cosa è per noi la cosiddetta globalizzazione, riprendendo l’analisi di Arrigo Cervetto sulla: *«differenziazione nella dinamica del mercato mondiale degli anni Settanta rispetto agli anni Trenta, dove l’ampliamento di tale mercato significava per i singoli capitalismi un aumento della produzione interna. L’ampliamento dei mercati internazionali aveva come portato l’incremento della produzione mondiale e quindi una accresciuta produzione di plusvalore internazionale. I principali imperialismi, dalla loro relativa posizione di forza nello scacchiere del confronto e scontro globale, avvertendo questa particolare dinamica si facevano fautori di politiche atte a facilitare questo particolare stato delle cose, scartando eventuali politiche protezioniste e favorendo per contro indirizzi liberisti. Si affermano così negli Stati Uniti, e non solo, quelle politiche che facilitano lo sfruttamento dei mercati mondiali in espansione, senza badare alle conseguenze che tale impostazione potrà portare in futuro anche per le stesse frazioni borghesi»*¹.

Le frazioni borghesi, a vario livello, si fanno portavoce di questo processo, anche quelle che da tale dinamica avranno in dote esiti negativi, scaricandone tutte le contraddizioni sulla classe lavoratrice: *«Tutto quello che può costituire un freno alla capacità di accesso ai mercati globali, alla capacità di estrazione di plusvalore esterno, – scrivevano sul numero summenzionato del nostro giornale – deve essere fortemente limitato. Sindacati, partiti opportunisti, tutte le organizzazioni operaie vengono ridimensionati o trasfigurati e la stessa classe salariata praticamente viene estromessa dall’agone politico, diventando non più soggetto politico ma mero oggetto da campagna elettorale. Il proletariato, inerme politicamente, acquisisce così una rilevanza elettorale come massa di manovra di tutto rispetto che le varie frazioni borghesi possono utilizzare, se riescono ad irretire tale capacità di voto»*².

Poiché la composizione di classe, i rapporti tra le classi, i livelli di forza che le varie frazioni borghesi riescono ad esprimere variano a seconda dello Stato di riferimento, poiché il capitalismo stesso varia a seconda della formazione economico-sociale in cui si esprime, a seconda della potenza capitalistica che si sta analizzando varia anche la conformazione del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione” e quindi varia anche il populismo, inteso come fenomeno politico. Per questo in Italia, in Francia, in Germania e negli Stati Uniti, per esempio, avremo che il fenomeno populista avrà tratti comuni ma anche svariati tratti particolari, questi ultimi fondamentali per la sua caratterizzazione. Di conseguenza, anche le istanze politiche di cui il populismo si fa promotore saranno diverse, varieranno da nazione a nazione. Negli Stati Uniti ha assunto la forma del “trumpismo”, con il suo contenuto velleitario, come ad esempio il fallito tentativo di riportare importanti comparti di industria produttiva in patria o le irrealistiche proposte di controllo dei flussi migratori, ma

anche il suo contenuto realizzativo e propositivo. Portando avanti un'idea di redistribuzione della ricchezza con la riforma fiscale del *Tax Cuts and Jobs Act*, che favorisce i ceti medio-alti, tramite l'utilizzo della leva del debito pubblico, mentre per ciò che concerne le relazioni internazionali si è fatto promotore di una possibile risposta al relativo indebolimento americano, avviando una differente e più conflittuale relazione con la Cina e provando a ridefinire i rapporti con gli altri Stati mettendo in discussione tutta una serie di accordi e istituzioni internazionali vigenti.

Ma l'affermazione del populismo negli Stati Uniti ha portato ad un'altra innovazione nello scenario politico, ha fatto emergere l'esistenza di un elevato livello di scontro tra frazioni borghesi. L'elemento centrale di questo scontro, a livello politico, sta nel non riconoscimento della vittoria della forza antagonista. I fatti di Capitol Hill del 6 gennaio sono l'emblema di questo livello di conflitto. Donald Trump e la sua cerchia politica più stretta, nel tentativo di continuare ad esercitare una pressione continua sia sul partito repubblicano sia sull'Amministrazione allora ancora in carica, continuava a non voler riconoscere la vittoria degli avversari, finendo col giocare con l'insurrezione che si è rivelata poi essere un'arma a doppio taglio. Ha dovuto prendere le distanze nei confronti degli eventi, vedendo riemergere l'opposizione interna e subendo la reazione del partito democratico che ha avuto buon gioco nell'impugnare l'assalto al Campidoglio.

Il livello dello scontro politico è indubbiamente elevato e rimane elevato anche con l'affermazione dell'Amministrazione di Joe Biden.

La formula leniniana della democrazia quale miglior involucro del capitale riconosce a questo sistema la maggiore capacità di "registrare" i mutamenti del potere economico, garantendo azione e rappresentanza alle frazioni borghesi minoritarie in un determinato momento. Le minoranze, un domani, possono diventare maggioranza. In sostanza "chi vince non prende tutto" e le frazioni borghesi rappresentate dalle minoranze hanno la possibilità, a vari livelli, di vedere rappresentate le proprie istanze e anche di poter assurgere in futuro al Governo del proprio Stato. Ma un livello elevato dello scontro, portato alle sue estreme conseguenze, può incrinare questa dialettica e dinamica, se una forza politica non riconosce l'altra, sia nella vittoria che nella sconfitta.

Quando Trump vince le elezioni presidenziali e assume il controllo dell'Amministrazione, dà il via ad una serie di provvedimenti atti a contenere l'immigrazione. Questi provvedimenti sono stati contrastati dal partito democratico, che ha utilizzato la leva giudiziaria, tramite il potere che possono esercitare i singoli Stati, per mettere un bastone tra le ruote all'azione di Governo. Gli Stati dove il partito democratico era la maggioranza al potere si sono fatti paladini dell'"anti-trumpismo" e dell'azione disturbante nei confronti del potere centrale. Adesso, con i democratici al potere e i repubblicani all'opposizione, i ruoli si sono invertiti.

La Corte Suprema degli Stati Uniti, con una maggioranza di 6 contro 3, ha recentemente ribaltato la storica sentenza *Roe v. Wade* del 1973 la quale di fatto riconosceva il diritto di una donna all'aborto legalizzandolo a livello nazionale. La decisione è stata presa in relazione al caso *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*, una causa che contesta il divieto di aborto del Mississippi, intentata dal *Center for Reproductive Rights* e dai suoi partner per conto della *Jackson Women's Health Organization*, l'unica clinica abortista rimasta nello Stato. Il Mississippi si è appellato alla Corte Suprema dopo che la Corte d'Appello del *Fifth Circuit Court* ha confermato la sentenza di un tribunale distrettuale federale che aveva concesso un'ingiunzione permanente contro il divieto posto dal singolo Stato. Con questa sentenza, la maggioranza della Corte conferma il divieto imposto dallo Stato del Mississippi e disconosce la capacità federale di pronunciarsi contro l'azione dei singoli Stati in merito a tale questione.

I tre giudici liberali della Corte hanno espresso in un comunicato congiunto il proprio dissenso nei confronti dei 6 giudici conservatori: «*Qualunque sia l'esatta portata delle prossime leggi, un risultato della decisione odierna è certo: la riduzione dei diritti delle donne e del loro status di cittadine libere ed eguali*».

La decisione apre dunque la strada a tutti quegli Stati del Paese che cercheranno di vietare completamente l'aborto nei giorni e nelle settimane a venire. Molti Stati a guida repubblicana hanno già dato segnali in tal senso di voler vietare il diritto all'aborto nel proprio territorio. Inoltre, di recente, sempre la Corte Suprema, e sempre con una maggioranza di 6 contro 3, ha limitato i poteri dell'Epa (l'Agenzia per la protezione ambientale) federale. Secondo la Corte Suprema, l'Epa non ha l'autorità per imporre degli standard di emissione alle centrali elettriche esistenti, restituendo in questo la capacità decisionale ai singoli Stati e favorendo di fatto l'industria fossile.

La dialettica storica di scontro e confronto tra potere statale e potere federale acquisisce un nuovo ruolo e significato sotto la spinta dello scontro tra fazioni borghesi. Nella vulgata politica americana la "democrazia populista" si scontra con la "democrazia liberale", i toni si fanno esasperati, una fazione non è in grado di riconoscere pienamente l'altra. Se lo scontro si dovesse ulteriormente estremizzare, ogni fazione ha le carte per disconoscere completamente il proprio avversario. I populistici potrebbero gridare al complotto, secondo cui i liberali vincono con l'inganno e per tale motivo la loro vittoria è frutto di un trucco, è una vittoria falsa. Mentre i liberali possono disconoscere la vittoria avversaria in quanto i populistici sono nemici della democrazia, non riconoscono il ruolo delle istituzioni e dei valori democratici.

Di fronte a questo livello del conflitto, si rende quindi necessario individuare quali sono i nodi che stanno alla base di tale scontro, perché gli interessi borghesi che vengono rappresentati dalle due principali opzioni politiche paiono così confliggenti quasi da risultare incompatibili tra loro.

Dall'8 al 10 giugno a Los Angeles, California, si è tenuto il nono vertice delle Americhe dal titolo "Costruire un futuro Sostenibile, Resiliente ed Equo", un incontro regionale che si celebra ogni quattro anni dal 1994 dove si riuniscono capi di Governo, imprese private e delegazioni della società civile di tutto il continente americano. Ma è stato un vertice intriso di polemiche. L'Amministrazione Biden non ha invitato i presidenti di Cuba, Nicaragua e Venezuela, rei di essere antidemocratici e di violare sistematicamente i diritti umani. Per solidarietà nei confronti dei Governi di queste tre nazioni, i presidenti di Messico, Bolivia e Honduras non si sono presentati, inviando soltanto le proprie rappresentanze diplomatiche. Inoltre hanno rinunciato alla presenza anche i presidenti del Salvador, Guatemala, mentre il presidente del Brasile, Jair Messias Bolsonaro, si è invece presentato solo dopo aver ottenuto la garanzia di un incontro bilaterale con Biden. Paesi questi che hanno tutti delle incrinature diplomatiche con l'attuale Amministrazione.

La vulgata comune, espressa da vari commentatori statunitensi, asserisce che esiste un problema latinoamericano per gli Stati Uniti generato in primis dal crescente peso economico cinese nella regione. Una questione questa che allo stato attuale merita di essere approfondita, soprattutto nella relazione conflittuale tra il primo imperialismo mondiale, che subisce gli effetti del suo relativo indebolimento, e l'ascendente imperialismo cinese, in cerca di affermazione.

NOTE:

¹ "Primo bilancio del trumpismo: elementi di forza e di debolezza di una risposta al relativo indebolimento statunitense", *Prospettiva Marxista*, giugno-luglio, 2021.

² *Ibidem*.